

La manovra fiscale dei boss per sopravvivere alla crisi

“Pizzo più basso ma tutti i mesi”

Negozi nella morsa da viale Strasburgo all’Acquasanta

Blitz con novantuno arresti, accertate trentaquattro estorsioni

SALVO PALAZZOLO

FRA via Notarbartolo e viale Strasburgo è tornata la *mesata* per decine di negozi, come nei ruggenti anni Ottanta e Novanta. Il pizzo non si paga più soltanto a Pasqua e a Natale, ma tutti i mesi. Da 100 a 500 euro. Le aziende impegnate nelle ristrutturazioni dei palazzi arrivano anche a 1.000 euro. Eccola, l’ultima manovra fiscale di Cosa nostra varata un anno fa, l’hanno svelata le microspie di carabinieri, guardia di finanza e polizia che hanno intercettato il boss della parte occidentale della città. «Mi raccomando, lasciamo stare le *putie*», raccomandava il capo del mandamento di San Lorenzo, Girolamo Biondino, appena scarcerato. Il vecchio boss invitava i suoi colonnelli a puntare sui negozi più grandi e sulle imprese. Ma, alla fine, la sua linea non è passata. Perché la cassa dell’organizzazione aveva bisogno di risorse sempre nuove. Così, nell’ultimo anno, i

picciotti sono tornati a setacciare strade e negozi, annotando tutte le richieste e i pagamenti su un “papello”, gli investigatori ne hanno sentito parlare nelle intercettazioni, ma durante le perquisizioni non si è trovato. La scorsa notte, nel blitz con 91 arresti, sono saltate

Avvicinato anche l’ex rosanero Tanino Vasari, titolare di “Caldo pane”. Lo chiamavano *‘u pillicusu* perché non voleva pagare

fuori invece tante banconote. Cinquantamila euro erano a casa di Giuseppe Fricano, capomandamento di Resuttana. Diecimila a casa di Giuseppe Davi, uno dei fidati di Biondino. Gli investigatori non hanno dubbi, sono il frutto delle estorsioni ascoltate in diretta attraverso

le microspie. Tredici consumate, 21 tentate.

L’ultima indagine della procura racconta che gli esattori del pizzo erano riusciti già a riscuotere da diversi piccoli imprenditori e commercianti: Francesco Puccio, titolare della “Olimpo Edilizia”; Massimo Lo Verde, sociodella “Nuova elettronica video game” di via Ausonia (100 euro al mese dicono le microspie); Domenico Gnoffo, titolare di un negozio di frutta e verdura in via Empedocle Restivo 54; Rosario Pinto, titolare del negozio “Pinto Rosario Ricami” di via Trentacoste 38 (400 euro al mese); Paolo Tripoli, rappresentante legale de “La maison des fruits”; Melchiorre Presti, titolare della macelleria di via Marche 11 (500 euro al mese); Bartolomeo Galati, titolare del ristorante “La Mattanza” di piazza Bordonaro. Al gestore del distributore di carburanti che si trova all’angolo fra via La Farina e via Garzilli, Giuseppe Pecoraro, non imposero il pagamento della *mesata*: lo obbligarono a comprare vesti-

ti firmati per il boss dell’Acquasanta Vito Galatolo, al soggiorno obbligato a Mestre.

Tanti altri imprenditori e commercianti sono stati avvicinati. Anche i loro nomi sono finiti nel provvedimento del gip, come persone offese di tentate estorsioni. In cima lista, l’ex giocatore Tanino Vasari, titolare del panificio “Caldo pane” di via De Gasperi. Di lui i boss dell’Arenella diceva: «E’ uno *pillicusu*». Ovvero, un osso duro per i mafiosi. E infatti non pagò. I boss provarono pure con Antonino Arnone, direttore tecnico della “Siess srl”, società che si

occupa di segnaletica stradale, anche se la sua ditta è iscritta a “Libero Futuro”: «Dagli sbirri non ci va, non c’è andato», dicevano i mafiosi e lasciarono un messaggio sul suo telefono.

Anche altri imprenditori e commercianti sono nel capitolo delle vittime di tentate estorsioni. Quasi sempre con il contorno di minacce e intimidazioni. Vito Partipilo, della Edilpart; Gaspare Messina, dello Scalea Club; Giuseppe Prestigiaco, gestore di una agenzia scommesse di piazza Tommaso Natale; Angelo e Gaetano Rivolo, della “Palermo gru”; France-

sca Paola Zanca, che gestisce un negozio di articoli sportivi in via Guli; Gaetano Piazza, rappresentante di “Moto one” di via dei Cantieri; Francesco Grasso, gestore di un bar in via Papa Pio XII; Carmelo Discolpa, contitolare dell’omonima impresa di pompe funebri; Giovanni Monreale, titolare dell’omonima pescheria di via Empedocle Restivo 54; Salvatore Airò, della “Edil tecnica costruzioni”; Ignazio Liscian-drello, che gestisce una sala biliardo in piazza Bordonaro; Salvatore Pecoraro, gestore della parruccheria “New Dimension” di viale del

Fante 50; Federico Buccafusca e Roberto D’Asta, titolari della sala giochi “Ping Pong” di via Notarbartolo 2; Giovanni Riggio, rappresentante legale de “La montanara distribuzione alimentare” di via Cardinale Lavitrano; Filippo La Mattina, titolare dell’autolavaggio di via Liguria 58; Angelo Barraco ed Elena D’Amore, del bar “DG-B” di viale Campania; Giuseppe Labruzzo, della “Edil” di via Don Minzoni; Ignazio D’Agostino, titolare del bar “Orocolato” di via Marchese di Villabianca; Michele Marchese, rappresentante legale della “Ci.Ma. costruzio-

ni”; Francesco e Salvatore Ciulla, titolari di una ditta che si occupa di fiori; Rosa Fucarino, rappresentante del bowling di viale del Fante. Nei prossimi giorni, tutti i commercianti citati dai boss nelle intercettazioni saranno convocati dalle forze dell’ordine: solo pochi operatori hanno denunciato di essere stati avvicinati. A loro arriva l’appello di Addiopizzo: «Collaborate con i magistrati e denunciate». Confindustria Palermo ammette: «Scandaloso il silenzio degli imprenditori».

I BIG



BIONDINO
Girolamo Biondino è il capo del mandamento San Lorenzo-Tommaso Natale. Fratello dell’autista di Totò Riina



FRICANO
Dopo la faida con il coreggente Gioacchino Intravaia, diventa il capo del mandamento Resuttana



GALATOLO
È capo della famiglia dell’Arenella, ha ripulito quasi 600 mila euro con le scommesse calcistiche



PALAZZOTTO
Ha la leadership della famiglia dell’Arenella. Parente di Fidanzati e del boss che uccise Joe Petrosino

Le mire di Cosa nostra sulla multisala così il costruttore si ribellò al racket

La criminalità puntava a controllare i sei mila metri quadrati dell’ex Coca Cola

Dopo le minacce vennero danneggiati tutti i camion delle imprese

LA STORIA

GIUSI SPICA

NEL mandamento di Tommaso Natale è l’opera più appetibile. Quei sei mila metri quadrati dell’ex stabilimento Coca Cola destinati a diventare una città della del divertimento, con ristoranti e 13 sale cinematografiche, rappresentano un affare milionario. Tanto che i boss si presentano subito alla porta. Ma trovano un muro. Prima il tentativo fallito di piazzare nel cantiere un’impresa “amica”, poi l’esca lanciata a uno dei dipendenti, infine il danneggiamento dei mezzi delle aziende che lavorano alla maxi-opera.

Un’escalation che ha spinto Francesco Sanfratello, titolare della ditta appaltatrice, a presentarsi alla polizia. Seguito da un dipendente della Tecnoscavi che effettua i lavori di demolizione. Sono le uniche denunce, insieme a quella di un’impresa della macellazione, arrivate sul tavolo degli investigatori che hanno alzato il velo sul racket dei nuovi boss in città. Quello che le imprese nel mirino non potevano sapere è che da mesi gli uomini della forza dell’ordine stavano seguendo le mosse dei loro aguzzini. Intercet-



IL CASO

Troppi picciotti in cella, arnuolati pure i rom

DECAPITATE dalle retate, le cosche sondano nuovi mercati per reclutare leve da destinare al traffico della droga. Troppi “picciotti” in cella. E allora meglio guardare altrove. Al campo rom di viale del Fante, per esempio. Dove i boss entrano in affari con un giovane jugoslavo: si chiama Kpuzi Avni, 27 anni, arrestato nella maxi-operazione che ha portato in cella altre 90 persone. Per lui l’accusa è di traffico e detenzione illecita di sostanze stupefacenti. A cooptarlo negli affari di Cosa Nostra, come emerge dalle intercettazioni, è Sandro Diele, boss della nuova famiglia di Pallavicino-Zen,

insieme a un altro affiliato, Onofrio Terracchio. Del resto il campo rom ricade nel territorio del suo clan. Quando Terracchio contatta Kupzi per offrirgli una “collaborazione”, il giovane è subito disponibile. Anzi, si vanta con il boss di aver già in passato teso una mano, facendo ritrovare l’auto della madre di un affiliato rubata da uno degli abitanti del campo. Per Cosa nostra quel rom spregiudicato poteva tornare utile non solo per lo spaccio. Ma anche per compiere atti intimidatori. Un progetto poi non andato in porto.

tazioni, cimici e telecamere hanno ripreso in diretta il film della tentata estorsione.

Il cantiere di via Nicoletti è al centro di una telefonata del 22 novembre 2012. Pochi secondi in cui l’affiliato Giuseppe Cusimano raccomanda all’amico Domenico Baglione che ad occuparsi delle demolizioni sia l’impresa di Epifanio Aiello. Baglione contatta un altro mafioso, Guido D’angelo, che però mette le mani avanti: «Ci sono *malì* discorsi». Facendo capire che ormai l’affare è nelle mani di altri. Precisamente della palermitana Tecnoscavi, che ha già iniziato i lavori per conto della Sanfratello costruzioni. Allora i boss tentano un’altra via: il 5 di-

Negli ultimi mesi soltanto tre persone si sono rivolte agli investigatori

tembre due emissari, Giuseppe Giorlando e Carmelo Farnese, si presentano al cantiere per parlare con Domenico D’Amico, dipendente della Tecnoscavi. «Siall Farnese che Giorlando — mette a verbale D’Amico nella denuncia, dopo un’iniziale resistenza — mi chiedevano se potevo fargli lavorare un loro camion per il trasporto di materiale di risulta e io gli rispondevo: “Poi vediamo”. Parlavamo poi del trasporto di alcune cisterne che era già stato con me concordato».

Ma le richieste vanno oltre. «Giorlando — prosegue D’Amico — mi chiamava in disparte e mi diceva che terze persone gli avevano chiesto di riferirmi che mi

volevano incontrare, che mi dovevo “mettere a posto” e che intanto era meglio se fermavo i lavori». D’amico rifiuta e prende tempo. La contromossa di Cosa Nostra non si fa attendere. E il giorno dopo sguinzaglia i suoi “scagnozzi”: sono Salvatore D’Urso, Tommaso Contino e suo nipote Antonio Spina. Il sistema di rilevazione satellitare piazzato nella Smart di D’Urso e le telecamere di videosorveglianza del cantiere consegnano i frame dell’attacco.

Sono quasi le 18 del 6 dicembre e i tre incontrano Epifanio Aiello in via Spinasanta, dove si trova un ingresso secondario del cantiere. Poi lasciano l’auto in strada ed entrano in azione. Coperti da cappellini e scaldacollo e muniti di guanti e calze di seta, scavalcano i cancelli. In tre minuti vandalizzano tutti i camion parcheggiati. Contino si fa male a una costola ma è soddisfatto «avendo fatto quelli grossi (i mezzi *n. d. r.*) tutti davanti e quelli piccoli di dietro».

Impresa compiuta. Non resta che ricontattare D’Amico per vedere se l’avvertimento lo ha ammorbido. Alle 9 del giorno dopo arriva la chiamata di Giorlando: «Come va? Allora il camion lo posso mandare?». L’uomo lo liquida dicendogli che si sarebbe fatto sentire lui. D’Amico non solo lo richiama, ma va dalla polizia. All’inizio parla solo dei danneggiamenti. Poi, davanti alle foto che lo ritraggono a colloquio con gli emissari, racconta tutti i particolari. Nel frattempo arriva anche la denuncia di Francesco Sanfratello, che mette a disposizione della Scientifica le immagini che inchioderanno gli estorsori.

Da Resuttana a Tommaso Natale una geografia mafiosa inedita

I neo-affiliati considerati “inaffidabili” perché “scappati da casa”

IL RACCONTO

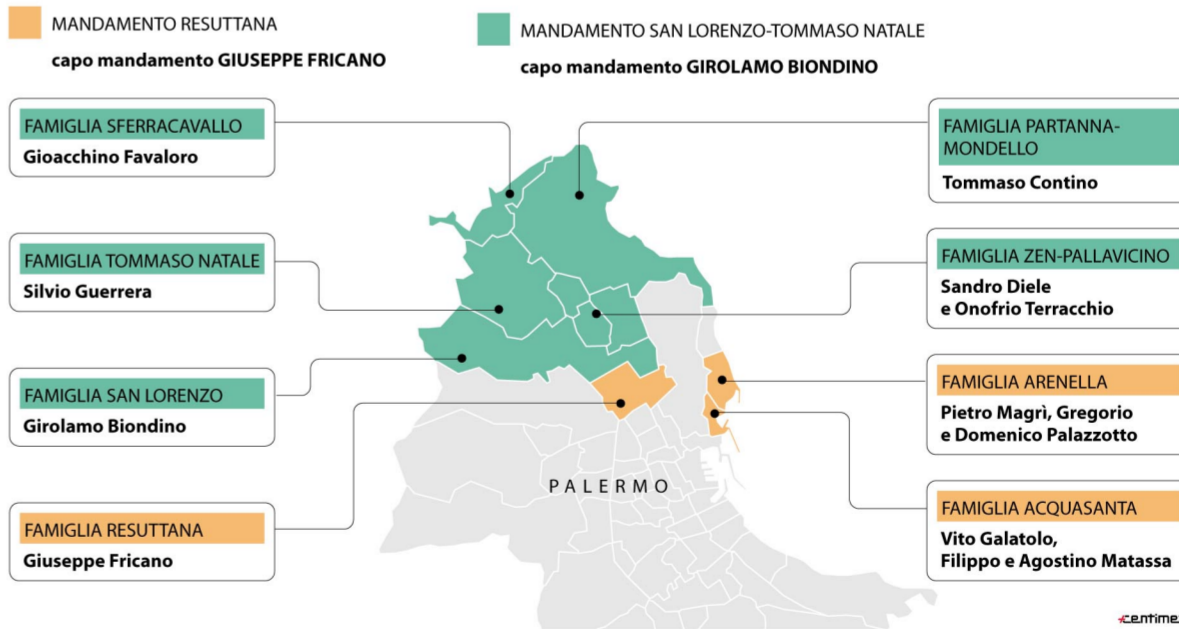
ROMINA MARCECA

DUE mandamenti decapitati dalle indagini di polizia, scenari da Gomorra, gregari e soldati di bassa caratura. Le intercettazioni degli investigatori raccontano in diretta come cambia la geografia mafiosa dei clan di Resuttana e San Lorenzo. «La mafia è costretta a nuovi assetti», ha detto ieri il procuratore capo Francesco Messineo. Tra le novità che non sposano la vecchia ortodossia mafiosa, la nascita di due nuove famiglie con tanto di capi: quella di Zen-Pallavicino e Sferracavallo. E dalle conversazioni emerge come la violenza sia tornata ad essere il leit-motiv di una criminalità che riporta alla mente gli anni Ottanta.

RESUTTANA

Leretate degli anni passati hanno fatto salire la tensione nei territori dei vecchi boss Madonia. Gli investigatori hanno ricostruito grazie alle microspie la faida tra Gioacchino Intravaia e Giuseppe Fricano, prima co-reggenti di Resuttana. Fricano la spunterà, diventando il capo del mandamento e della famiglia di Resuttana. I numerosi arresti hanno costretto Intravaia e Fricano a affidarsi a

La nuova geografia dei clan a Resuttana e San Lorenzo



«scappati di casa» e «drogati». Uomini poco fidati, senza nessun legame con il territorio. Troppo dispendio di soldi che non avrebbe nemmeno garantito il mantenimento degli affiliati in carcere. Saranno questi i motivi di attrito tra i due uomini di Cosa nostra che arriveranno a un vero e proprio scontro fisico in via Simone Corleo, davanti a un garage. «Aspetta un minuto», grida in mezzo alla strada Giuseppe Fricano mentre Gioacchino Intravaia lo colpisce con schiaffi e calci. «Quel cornuto e sbirro che è - gli urla in faccia Intravaia - mi fa venire a sparare nella m.... o mi manda a quei quattro drogati a spararmi». Fricano aveva anche ordinato l’omicidio di Intravaia e il suo braccio destro, Michele Pillitteri, sventato dagli ar-

resti. Schieramenti opposti che si contendono le estorsioni. Dalla sua, Fricano, può vantare una parentela col boss di Porta Nuova, Pippo Calò, i buoni rapporti con Alessandro D’Ambrogio, capo di Porta Nuova, e con Filippo Matassa, dell’Acquasanta. Investirà sulle estorsioni a imprese e negozi, ma anche nel settore delle scommesse sportive e delle energie alternative.

Tra le famiglie più importanti del mandamento quella dei fratelli Matassa, Agostino e Filippo, e poi di Vito Galatolo, figlio del boss Vincenzo. Il suo domicilio era a Mestre, in Veneto, ma in realtà Galatolo, sorvegliato speciale, era riuscito a ripulire con le scommesse calcistiche 600 mila euro. L’Arenella, invece, era in

mano a Gregorio Palazzotto, re del racket, genero del boss Fidanzati. È quando già nel clan si subodora l’imminente retata che i cugini Gregorio e Domenico iro-

Sotto la reggenza di Girolamo Biondino nasce una nuova famiglia mafiosa: Pallavicino-Zen

nizzano su un possibile blit. «Un’apocalisse - dice Domenico - Tipo maxi processo, se ne portano qualche cento». Scherza Gregorio: «Lui, diranno, l’insospettabile genero di Fidanzati a capo della famiglia».

SAN LORENZO

È un capo storico come Girolamo Biondino a capo del clan di San Lorenzo. È il fratello di Salvatore, l’autista del boss Totò Riina. Ha sempre mantenuto un profilo basso e massima riservatezza, tanto da non utilizzare il cellulare e cambiare di continuo autisti per arrivare ai summit o utilizzare gli autobus. Non ha mai abbassato la guardia sulle «messe a posto», fatte anche da assunzioni in centri commerciali. «Quand’è che ci vediamo con l’amico?», chiede Biondino a Silvio Guerrera, capo della famiglia di Tommaso Natale. «Questo dello “Spaccio alimentare” stanno aprendo. Cornuto lui, i posti mi deve dare. L’altra volta gliel’ho detto. Quanti sono quaranta? E quaranta a noi».

È nel territorio di Biondino che nascono due nuove famiglie: quella di Zen-Pallavicino retta dal pip Sandro Diele, e quella di Sferracavallo con a capo Gioacchino Favalaro. Tommaso Contino, capo di Tommaso Natale parla al telefono e cerca nuove leve: «Mi servono persone per fare danni, scassare cose e li facciamo mangiare». Paolo Lo Iacono, come in un film, descrive il battesimo di una pistola: «L’ho provata, era dura come dicevi tu. Ho capito dieci bossoli. Ho provato il primo bossolo, pam. E poi di nuovo, pam». Un altro uomo di Diele viene registrato mentre racconta: «Gli ho fatto un favore a Sandro, una testa di capretto con i proiettili negli occhi». È quella fatta trovare davanti alla casa allo Zen del collaboratore di giustizia, poi rientrato nel clan, Raimondo Gagliano. È per lui che sono anche arrivati sei colpi di pistola alla porta di entrata. Il clan non perdona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA